

L'Arena a Legnago

Tre firme per ricordare questi 25 anni

Così parlò
l'azionista



«Par lù farò n'ecession.
Rivèrzo le porte»

ANTONIO GRIGOLINI
NEL CDA DI ATHEISIS NEL 1983

Le pagine
locali



«Guidano e raccontano
la comunità che cambia»

FERDINANDO CAMON
SCRITTORE E GIORNALISTA

IL TESTIMONE / STEFANO LORENZETTO

Quando la pianura usciva dall'oblio

La storia di come e perché il giornale scelse dopo un secolo di vita di discendere l'Adige

Quando nell'estate di 25 anni fa il direttore Giuseppe Brugnoli convinse i suoi editori che *L'Arena* avrebbe fatto bene, superato un secolo abbondante di vita, a decidersi di presidiare il più importante (allora) centro della provincia per numero di abitanti dopo il capoluogo, non si trovò un solo redattore disposto a trasferirsi a Legnago. Un po' perché l'apertura di una redazione locale rappresentava una scomoda novità per i giornalisti del quotidiano cittadino, un po' perché Legnago è sempre stata estranea a Verona, e viceversa, nonostante gli sforzi del feldmaresciallo Radetzky per tenerle unite nei due vertici orientali del Quadrilatero.

Perciò Brugnoli ebbe buon gioco nel proporre all'azionista di riferimento dell'epoca, Antonio Grigolini, l'assunzione di un giornalista esterno: io. Ma il terreno su cui si muoveva il direttore era piuttosto accidentato: negli anni precedenti, dopo una serie di contratti a termine, me n'ero andato sia da *L'Arena* (per fondare un settimanale che aveva la pretesa di farle concorrenza) sia da Radio Adige, l'emittente privata della famiglia Grigolini; inoltre i ranghi redazionali erano appena stati rinnovati e rinfoltiti.

Il Commendatore - è così che l'ho sempre chiamato - mi ricevette in un appiccicaticcio pomeriggio di luglio nella sede della Cassa di Risparmio, di cui era consigliere, in via Garibaldi a Verona, e senza fare alcun cenno al passato se ne uscì



Stefano Lorenzetto, primo responsabile della redazione di Legnago

con una di quelle sue metafore da imprenditore cresciuto nei campi che sarebbero diventate il lessico di un'affettuosa confidenza durata sino alla sua scomparsa: «Diremo che i bòi i è tuti in stàla e g'avemo serà le porte. Ma par lù farò n'ecession: le rivèrzo». Circolava una fitta aneddotica su questa perforante capacità di Grigolini, divenuto anche consigliere d'amministrazione dell'*Espresso* e di *Repubblica* dopo una vita passata a occuparsi di agricoltura e di polli, nel trarsi d'impaccio con saggezza contadina in qualsiasi frangente. Quando durante una riunione della concessionaria Manzoni fu chiesto il suo parere sulle tariffe pubblicitarie, espresse in millimetri per colonna, sbottò: «Ah, ragazzi, fate voi. Io sono abituato a misurare in ettari».

Mi guardai bene dall'avvertire il Commendatore, ormai deciso a riaprirmi le porte della stalla, che il bue - sempre me-

glio che asino - aveva pascolato dalle parti di Legnago una sola volta in vita sua, all'età di 8 anni, quando il papà calzolaio, nativo di Boschi Sant'Anna, una domenica di giugno fece ricorso al noleggio con conducente e su una Fiat «1500 E» nera portò una piccola parte della sua famiglia in cerca di un cugino abitante in via Placido Zurla, a Porto. Di quel viaggio m'era rimasto impresso solo il profumo dei tigli dell'omonimo viale, una percezione olfattiva proustiana che da allora per me è sinonimo di padre, di estate, di Legnago.

Così fui assunto il 1° settembre 1983. Ma poiché l'esordio della pagina «Legnago e Basso veronese» era stato fissato per il 16, venni provvisoriamente incardinato dal direttore nella Cronaca in città, com'era avvenuto nel 1975 dopo una prova di 72 ore - il tempo d'essere cacciato dal caposervizio Germano Mosconi - allo Sport.

●PAG XXIII

LO STUDIOSO DELLA BASSA / DINO COLTRO



Dino Coltro nel suo studio di San Giovanni Lupatoto

Col campanilismo scompare anche la nostra identità

Le torri campanarie erano la carta d'identità dei paesi

La mia visione della Bassa è un ricordo che si allontana sempre più e si sbiadisce ogni volta che ci ritorno per incontrare i pochi amici rimasti. Coloro coi quali si spartiva, oltre al modo di pensare, anche il modo di parlare. E quindi il dialetto, che ormai sta scomparendo al pari del paesaggio che viene continuamente deturpato e degradato. Una volta l'autostrada della Bassa era l'Adige e scendendo dalla città con qualche barca si potevano riconoscere i paesi semplicemente guardando la punta del campanile. Ognuno era stato costruito secondo un modo di pensare e di pregare e secondo le possibilità economiche della comunità: era, insomma, un'immagine del paese stesso. Il termine campanilismo, che viene di solito usato in senso deteriorato, parte da un dato di fatto: ogni paese è (era) diverso dall'altro, tanto da essere distinto nella sua singolarità a colpo d'occhio. Oggi l'autostrada

d'acqua è stata sostituita da quella d'asfalto, e la visione che si ha arrivando nella Bassa è assai diversa. I campanili sono sempre gli stessi, ma sono ormai nascosti da costruzioni che non hanno più nulla a che vedere con il paesaggio circostante. Fatto di costruzioni così strane che non si inseriscono in nessun luogo e che non rappresentano nessuna identità collettiva ma tante piccole e singole identità. Una separata dall'altra.

Tante piccole e grandi pustole sintomo della malattia di cui soffre il Veneto e che nella Bassa è ancora più accentuata: cancellare lo spazio. Magari con capannoni o centri commerciali che rispondono ad esigenze economiche ma che appiattiscono tutto. Così la Bassa ha perso la personalità, la caratteristica, la fisionomia, il colore. Un processo che ha riguardato anche le feste paesane ed il dialetto.

●PAG XXIII

L'UOMO DI CULTURA / FERDINANDO CAMON

Raccontare la vita nella quotidianità è una rivoluzione

Così le pagine locali hanno trasformato la comunità

Legnago fa parte della mia vita, così come la Bassa, anche se non sono nato nel Veronese. A Legnago ho frequentato il ginnasio ed il liceo al Cotta: il primo sotto il professor Tellarini ed il secondo sotto il preside Limoni. Non solo: in quegli anni il mio insegnante di ginnastica era proprio il corrispondente de *L'Arena*, Giuseppe Guglielmi. A quei tempi *L'Arena* era un giornale veronese con un'influenza che andava al di là della stessa provincia: ma non era un giornale locale, almeno nella Bassa. Un problema non di poco conto che Legnago condivideva con altre cittadine più o meno della sua grandezza tipo Este e Montagnana - dove io vivevo - tutte prive di una redazione locale. Per esperienza diretta, quindi, posso testimoniare come ci sia una grande differenza tra il vivere una vita che non ha resoconto scritto ed abitare invece in un posto dove la quotidianità viene raccontata giorno per giorno, dai piccoli incidenti e alla cronaca spicciola.

È grande la differenza tra una vita tramandata solo in maniera orale e quella che lascia tracce scritte. Quando nasce una redazione locale, come accaduto 25 anni fa a Legnago per *L'Arena*, è quindi un evento. La vita della comunità può essere seguita ed analizzata meglio. In una parola la cittadina progredisce. Resto convinto che l'arrivo della redazione a Legnago, così come quelle di altri giornali nelle cittadine al di là del fiume che separa le due province, è stato molto im-



Ferdinando Camon

portante per la civiltà e la coscienza politica di questi centri. Ma soprattutto per creare un rapporto nuovo e diverso tra le persone. Che spesso vedono nella redazione locale un luogo nel quale dar sfogo anche alle loro piccole difficoltà quotidiane. Del resto un giornale locale permette a chi lo legge di prendere coscienza della propria vita e di poterla giudicare. E quindi di cambiarla. Altrimenti la vita gli sfugge via.

Le pagine locali, insomma, guidano la trasformazione della comunità alle quali sono dirette. E negli ultimi 25 anni la trasformazione del Veneto, ed in particolare delle campagne della Bassa, è stata enorme. Mostruosa. Le nuove e nuovissime generazioni non sanno nulla della vita che conducevano i padri un quarto di secolo fa. Rileggere le cronache di questo periodo potrà servire loro per colmare la lacuna.

●PAG XXIII

Segue dalla seconda

Tre firme per ricordare questi 25 anni

Il terzetto
entusiasta



Navarro, Frattini e Berro
collaboratori «risarciti»

LORENZETTO RICORDA IL «PAZZO»,
IL CORSIVISTA E LO STORICO

Tra sagre
e santi



«Ogni culto aveva
la sua particolarità»

DINO COLTRO
STUDIOSO CULTURA POPOLARE

STEFANO LORENZETTO. La nuova redazione fu battezzata col sangue di un incidente che coinvolse due bimbi di Cerea. E dal primo scontro tra amministratori

La quotidianità tra vita e morte

Il confronto tra partiti era un perenne corpo a corpo e il pubblico seguiva con un tifo da stadio. Fuori dal municipio, intanto, nascevano mille storie

E lì, in Cronaca, al termine del primo giorno di lavoro accadde un fatto tristissimo. Rincasato a tarda sera, ricevetti una telefonata dalla redazione che mi annunciava l'arrivo del fotoreporter Tiziano Malagutti: insieme dovevamo correre in località Palesella di Cerea, per un incidente stradale con morti. Morti «di competenza» della mia redazione, benché non ancora operativa. Arrivati sul luogo della tragedia verso le 22, scoprimmo che si trattava di Devis e Mara, 11 e 5 anni, due amichetti travolti dall'auto di un giovane sconsiderato che sfrecciava su una strada di campagna. I bimbi rinascevano sulle loro biciclette: erano stati a spigolare il mais dopo la mietitura. Sull'asfalto rimanevano le pannocchie insanguinate.

Trovammo il padre di Devis accasciato su una sedia: «Ho raccolto mio figlio dalla strada, disfatto, e lui, prima di morire fra le braccia, è riuscito a farmi così con la manina, «ciao papà»». L'indomani, vedendomi entrare in redazione, il fattorino Renzo Baste ripiegò di scatto con virile pudore la pagina dell'*Arena* dedicata alla terribile sciagura, si passò il palmo della mano sul ciglio umido e borbottò: «Porca miseria, mi hai fatto piangere».

Arrivato la settimana successiva nella redazione di Legnago, mi fu subito chiaro perché non uno dei 35 (suppergiù) redattori dell'*Arena* avesse accettato l'incarico e compresi appieno il motivo del bizzarro scambio logistico per cui il caposervizio della Provincia, Giovanni Gastaldelli, dal quale formalmente dipendeva, partiva ogni giorno dal suo paese di residenza, Sanguinetto, 14 chilometri da Legnago, per raggiungere la sede dell'*Arena* a San Martino Buon Albergo, 54 chilometri da Sanguinetto, mentre a me toccava compiere il percorso inverso. Già chiamarla «redazione» sembrava un'interpretazione estensiva: due polverosi stanzoni al numero 15 di via Cavour, paralizzanti da un disordine opprimente. I corrispondenti Livio Croin, Aldo Navarro e Guido Pizzoccoli li avevano usati fino a quel momento come base d'appoggio per incursioni di un'ora al massimo, io avrei dovuto passarci la vita. Sulle scrivanie in disarmo troneggiavano un paio di macchine per scrivere Olivetti risalenti al Pleistocene d'Ivrea. Il parquet a tasselli piccoli, *incussì* ai pari dei muri che in origine erano stati bianchi, ricordava fin dall'odore il Palazzo dei Mutilati e certi patronati della burocrazia fascista. Per di più l'ufficetto era sprovvisto di toilette, circostanza che nell'odierna Italia del pansindacalismo e della legge 626 verrebbe considerata ostativa a qualsiasi attività lavorativa ma che nel settembre del 1983 superai di slancio con il favore della giovane età e la passione per il mestieraccio. Di quella ginnastica vescicale mi sto giovando adesso che sono ormai incamminato lungo l'ultimo quarto di secolo della mia vita (essendo noto che 70 sono gli anni dell'uomo, come recita il salmista, 80 per i più robusti). Il disbrigo delle incombenze fisiologiche e indifferibili avveniva nei prospici-



La Olivetti «Linea 98» che sostituì l'antidiluviana macchina per scrivere in dotazione alla redazione

ciente bar Cavour.

Venne il 16 settembre, con l'apertura, senza cerimonia alcuna, anzi alla chetichella, della redazione locale e la pubblicazione della prima pagina dedicata al capoluogo del Basso veronese, sovrastata da un titolo a nove colonne che poteva suonare imbarazzante per gli stessi autoctoni: «Legnago, la Milano della Bassa». Ma vi era da celebrare l'inaugurazione, avvenuta il giorno prima, della Fiera campionaria (credo che nel frattempo si sia estinta) e anche da vellicare il legittimo orgoglio di una città della quale il quotidiano dei veronesi s'era occupato volentieri soltanto in occasione della strage di Vigo, aprile 1951, e neppure con ampiezza: un titolo a cinque colonne per la moglie e la figlia dell'allevatore Angelo Barrotto trucidate in casa dal trattorista Benito Bagolin e dal bracciante Giovanni Faccio, a colpi di scalpello e di *stegagno*; una furia omicida predittiva delle pentolate in testa con cui 40 anni dopo, sempre d'aprile, sempre di sera e sempre per soldi, in un altro paese della provincia sarebbero stati massacrati un padre e una madre.

Il sindaco comunista Giuseppe Masin aveva polemicamente disertato l'inaugurazione della Campionaria: essendo prossimo alla scadenza, l'Ente Fiera non aveva stampato il suo nome sul cartoncino d'invito. «Gesto d'incredibile pregiudizio e scorrettezza di un'enormità senza confronti», s'era stracciato le vesti.

A quel tempo la politica legnaghesa possedeva una carnalità che non avrei più rivisto da nessun'altra parte, neppure nei palazzi romani. Era come se, cristallizzati certi faraonici progetti apparsi infattibili a intere generazioni di amministratori e di cittadini (il completamento della Transpolesana fino all'Adriatico, la realizzazione del canale navigabile Fissero-Tartaro-Canal Bianco, il recupero dell'area dell'ex zuccherificio, il secondo ponte sull'Adige), il confronto civile si fosse trasformato in un perenne corpo a corpo. Nei momenti topici il pubblico assiepava le scale e financo il cortile del municipio, accompagnando le sedute del Consiglio comunale con un tifo da stadio.

Collocato in una nicchia voti-

va l'anziano senatore Dino Limoni, cui all'apice della carriera era toccato un posto da sottosegretario alla Pubblica Istruzione in un «governo balneare» presieduto da Mariano Rumor, la Dc locale era tenuta saldamente in mano dal cavaliere di gran croce Mario Girolamo, soprannominato Tendina per via di una ptosi palpebrale, un leader che aveva il pregio di non farsi mai sentire, né per protestare né per impetrate. Caduta la coalizione socialcomunista, registi del pentapartito erano Loris Vesentini, che dietro l'aspetto badiale mascherava una rocciosa determinazione dorotea, e Gabriella Zanferrari, che alla grazia femminile univa la vivacità intellettuale. Fra i consiglieri di minoranza si segnalavano per la loro irruenza Renzo Massaron, sanguigno geometra socialista che non voleva saperne di eleggere sindaco il compagno di partito Rino Ferrari, medico; Giorgio Soffiati, comunista dai modi ruvidi; Alessandro Falamischia, nomen omen, pettoruto esponente del Movimento sociale sempre pronto alla pugna.

Masin, un Peppone poco incline a frequentare don Camillo, tollerava compiaciuto la propagazione di leggende tanto boccaccesche quanto palesemente inventate sulle sue prodezze a Palazzo De Stefani, che le varie vulgate volevano interrotte sul far della mezzanotte ora dal custode del municipio, ora da una pattuglia dei vigili urbani, ora dalla moglie in persona armata di mattarello. Era capace d'ingenuità disarmante: qualche mese dopo il mio arrivo a Legnago, mi telefonò in redazione per insultarmi alcuni gossip sui suoi avversari, fingendosi un anonimo lettore. Gli dissi che avevo riconosciuto la sua voce e che con me simili artifici non attaccavano. Continuò imperturbato a proclamarsi un cittadino qualsiasi, nonostante a lui stesso venisse da ridere per l'imprevisto smascheramento.

Quella telefonata non fu che il prologo della straordinaria commedia umana alla quale avrei assistito nei mesi seguenti. L'unico modo per tentare di descriverla è rubare al mio amico Pietro Calabrese, che è stato anche mio direttore a *Panorama*, una felice formula

narrativa ispirata al «tu vois, je n'ai pas oublié» delle *Foglie morte* di Jacques Prévert. Sì, io mi ricordo.

Ricordo l'entusiasmo del «pazzo Navarro» (ipse dixit), di Piero Frattini con le sue vescicanti *Frattinate*, di Ernesto Berro con le sue puntuali ricostruzioni storiche e di tutti gli altri collaboratori e corrispondenti che vissero l'apertura della pagina di Legnago come un risarcimento morale ottenuto da Verona per decenni di oblio.

Ricordo l'acume investigativo del capitano Italo Franzoso, comandante della Compagnia dei carabinieri, che poi sarebbe diventato generale. Lo avrei ritrovato a Palermo impegnato nella lotta alle cosche mafiose, tanto spericolato da venirmi a prendere all'aeroporto di Punta Raisi con la sua Giulietta blu targata VR.

Ricordo un giovane pretore, Sandro Sperandio, oggi giudice per le indagini preliminari a Verona: lo feci collaborare alla pagina delle rubriche curata dal compianto Giuseppe Faccincani perché pensavo che, una volta diventato pubblicista, avrebbe facilitato per obbligo di colleganza, magari derogando talvolta ai suoi doveri d'ufficio, il mio compito di cronista giudiziario. Mi sbagliavo.

Ricordo i manifesti con cui il partito comunista capeggiato da Renzo Signorini e Paolo Andreoli si scagliava contro la redazione di Legnago dell'*Arena*, affissi una settimana sì e l'altra pure sui muri di Nogarà, che essendo governata dall'unica Giunta di sinistra del Veronese avevo ribattezzato «la Stalingrado della Bassa». Anni dopo il Comune mi avrebbe chiesto di portare in paese Enzo Biagi: fu una delle ultime uscite del giornalista-scrittore. Da quelle ostilità permanenti sarebbe nata una bella amicizia con Signorini, di gran lunga il meno tetragono e il più arguto dei miei contestatori.

Ricordo la battaglia giornalistica per dimostrare che Wolfgang Amadeus Mozart non era stato ucciso per invidia da legnaghesi Antonio Salieri, come accreditato dal regista Miles Forman in un film di successo.

Ricordo la copertina che *Epo-*

ca dedicò alla nostra solitaria campagna per riabilitare l'incolpevole musicista, l'arrivo a Legnago di Oreste Del Buono nei panni d'investigatore per un processo postumo celebrato in Tv, l'inane tentativo per far traslare i resti di Salieri dallo Zentralfriedhof di Vienna al paese natale.

Ricordo, a proposito di morti, qualche scoop struttamente ripreso dal *Corriere della Sera* in prima pagina, propiziato da vistose lacune nella conoscenza della storia patria: da quello sulla tomba di Pierdomenico Frattini, uno dei martiri di Belfiore, demolita nel cimitero di Legnago e gettata in discarica, a quello sulla via di Bovolone intitolata ad Alberto Moravia vivo e vegeto, scambiato per un martire di Cefalonia, che mi valse l'elogio di Vittorio Feltri e diede origine al nostro rapporto umano e professionale.

Ricordo la profusione di titoli in corpo 72, di caratteri a bastone, di negativi, di fondini grigi, di riquadrati, di pallini neri per dare ancora più evidenza a queste notizie, impaginate con la complice indulgenza del proto di giorno, Ruggero Battistoni, e con l'indignata disapprovazione del proto di notte, Giuseppe Bertola, che ho cordialmente odiato per questo fino alla sera in cui, qualche mese fa, è venuto alla Società Letteraria di Verona per chiedermi la dedica sul frontespizio del mio ultimo libro. Siamo finiti abbracciati con i lucciconi agli occhi.

Ricordo un giorno d'inverno del 1996 a Milano: mia moglie mi mostrava una cronachetta dell'*Arena* in cui Guido Pizzoccoli, ormai deposta la penna di corrispondente e anche la frusta di direttore-cocchiere della *Carrozza dei Piccoli*, intervistato come ospite della casa di riposo di Minerbe manifestava il desiderio di rivedermi.

Il sabato pomeriggio infilai in auto un pandoro e una bottiglia di spumante e andai. Lo trovai nel buio della sua cameretta, curvo sulla macchina per scrivere, con l'abat-jour che illuminava il foglio infilato nel rullo.

Picchiava sulla tastiera come un forsennato: stava copiando intere pagine dell'*Arena*. «Per tenermi in esercizio», si giustificò.

«Tu vois, je n'ai pas oublié». Vedi, non ho dimenticato. Lo dico soprattutto al giovane giornalista, uno dei tanti della bella nidata cresciuta nella redazione di Legnago, che una volta mi scrisse per ringraziarmi dell'incoraggiamento datogli quando ormai me n'ero andato dalla Bassa, da Verona e anche dall'*Arena*: uno sprone a non mollare, a continuare a collaborare, che sarebbe venuto anche per lui il giorno dell'assunzione.

Attribuiva a me, che manco mi ricordavo d'avergli dato quel consiglio, non solo il merito d'essere diventato professionista e di contare su un lavoro sicuro, ma persino d'essersi potuto sposare e d'aver messo al mondo due figli.

Sì, è stata anche questo, *L'Arena* di Legnago: una famiglia. E oggi, nel giorno in cui festeggiamo le nozze d'argento, considero un privilegio l'averle dato casa.

Stefano Lorenzetto



Anche gli immigrati leggono L'Arena, magari al bar DIENNE FOTO

DINO COLTRO

Il dialetto non si può insegnare

Le sagre celebravano i santi ed erano ispirate a loro. Ed i santi sembrano tutti uguali, ma non lo sono affatto: ognuno ha la sua personalità ed il suo culto, ed ognuno veniva celebrato con riti adatti alla sua personalità.

Non era possibile che in mezzo ad un cambiamento così repentino si salvasse il linguaggio. Quando *L'Arena* apriva la redazione di Legnago, il dialetto era parlato in larga misura perché i ceppi tradizionali erano ancora forti. Ma da quando si è ritenuto che parlare italiano sia una forma di distinzione sociale e culturale il dialetto è stato abbandonato e, contemporaneamente, si è inquinato l'italiano.

Del resto non si è fatto nulla per salvarlo. Quante opere dialettali sono state raccolte? Quante fiabe popolari? Chi le legge? Chi le fa leggere? Peggio ancora fa chi crede che il dialetto possa essere

imposto attraverso l'istruzione ufficiale. Nessuno può appropriarsi di un'identità e dell'anima di un popolo e farla propria come strumento di distinzione e di identità. Il dialetto è l'anima della gente e va lasciato alla gente. Vanno, invece, aumentati i momenti di contatto tra le persone, gli spettacoli in dialetto, i libri in dialetto: tutti quegli espedienti che facilitano il ricordo, la memoria e l'uso del linguaggio della gente.

Ora l'ultima novità sarebbe il dialetto insegnato a scuola. Niente di più deleterio. Lo stesso sono stato mandato a curare dei corsi per coloro che avrebbero dovuto insegnare la lingua popolare agli studenti: avevo una classe di tre persone. Per non parlare della difficoltà nella ricerca di un metodo: quale scegliere se non si sa chi lo deve insegnare. Ma il fatto vero è uno: il dialetto non si può insegnare. O lo parla la gente o non si parla.

FERDINANDO CAMON

Integrazione possibile

Leggeranno di un arricchimento visibile, concreto andato di pari passo con lo svuotamento morale. Negli ultimi 25 anni tutto il Veneto, ma soprattutto quello delle campagne, si è profondamente ateizzato. È questo è un male, perché trovo nella religione un valore ed una funzione di guida. La vita di un quarto di secolo fa era ancora ancorata a valori solidi: oggi questi ancoraggi sono saltati. E questo spiega i giovani di oggi. A partire dalla difficoltà che hanno di creare rapporti stabili. Tutti si è più insicuri e, quindi, si chiede sicurezza. Accadeva anche negli anni Ottanta: ma allora era un'insicurezza che nasceva da problemi locali come la droga, la criminalità, la crisi economica. Oggi l'insicurezza è globale, planetaria. C'è uno scontro di civiltà in atto che non ha niente a che vedere con la Guerra fredda che, pure, era ancora viva un quarto di

secolo fa. Allora il nemico era al di là della Cortina di ferro: oggi ce lo abbiamo in casa. E soprattutto nelle campagne la presenza degli stranieri è vissuta come un'invasione al pari di un esercito conquistatore. Del resto la civiltà contadina si è sempre nutrita della sua autosufficienza: non era fatta per la relazione e il compromesso. Ecco, quindi, che il dialogo diventa un problema. Per noi ma anche, a maggior ragione, per quelli che arrivano in casa nostra. In questo senso un giornale come *L'Arena*, soprattutto nelle sue pagine locali, può guidare il cambiamento con l'informazione. Non si tratta di convertire o di essere convertiti: ma di dare notizie di te e riceverle dall'altro. Ed il fatto che, mi dicono, molti stranieri inizino a leggere *L'Arena* lo considero un ottimo segnale. Forse quello decisivo per una possibile convivenza ed integrazione futura.